

Le storie



di ieri

I colori della mia Riviera

«Vorrei che le case fossero tutte ridipinte coi colori che solo la vecchia Riviera di luce, di mare e di vento, sa avere, a guardare il mare da quelle finestre spesso spruzzate dal sale, e che non sorgessero mai più davanti al mare palazzoni con un piano sempre più su, e che i carruggi apparissero puliti e con i vecchi odori del mattino»

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Reduce dal Salone del Libro di Torino, ospite dello stand di questo giornale, mi è stato chiesto di raccontare la Liguria che immagino, che vorrei, e nel verbo volere c'è sempre il condizionale del desiderio, del sogno, che mica puoi dire la "Liguria che voglio", perché tu puoi solo sognarla quella Liguria, e poi perché come mi dicevano un tempo quando strillavo anche solo "voglio il gelato!" la prima risposta era "l'erba voglio non esiste neanche nel giardino del re" e a seguire, se insistevo, arrivava il ceffone. Ma è archeologia!

Tuttavia provo qui a immaginare la Riviera che vorrei, e rivedo subito, chissà perché, il passato, la Riviera che ho vissuto bambino poi ragazzo, quindi uomo: riviera di naviganti e pescatori, di barche schierate sulle spiagge con le prue al mare, ed era riviera di lavoro, di industrie che davano se non benessere certo vita a migliaia di famiglie; e alle spalle la riviera di ulivi e di contadini, perché questa era la Liguria, ed era la Riviera, la nostra levantina come l'altra ponentina: ulivi e olio, vigneti come terrazzi sul mare e al vento, che il vino si diceva salmastro.

Era la mia Riviera in bianco e nero, di sacrifici e di semplicità, dove però la natura era dea e gli uomini e le donne la accettavano e cercavano di tenerla buona e di trarne vita per quel che concedeva.

Poi la mia Riviera a colori è cambiata, non solo nel colore, ma nei rumori che hanno



Camogli e il suo porticciolo in una foto aerea di Roberto Merlo

ARCHIVIO

via via reso sempre più raro il silenzio, e le auto hanno superato le persone, e sono spariti i pescatori che vedevi arrivare dalle punte, e i naviganti dai nostri paesi, che quando uno riappariva dopo

Al Salone mi è stato chiesto di raccontare la Liguria che sogno, che davvero vorrei

mesi o dopo anni al bar o all'osteria era accolto dagli amici come un reduce che raccontasse avventure di altri mondi; e sono spariti i contadini, che ogni pezzo di terra era un giardino e ogni paese o borgo o gruppo di case aveva un frantoio.

Oggi la natura non dona

più come allora, persino nelle piccole cose: gli ulivi si ammalano e devi curarli con mille prodotti, la mosca e il parassita, anche l'aria è diversa, e i nostri lungomare hanno perso o stanno perdendo le palme delle nostre cartoline, perché la natura "matri-gna" (Leopardi!) ha mandato il "punteruolo rosso", e salvarle è quasi atto eroico per i nostri Comuni.

Così non ho ancora detto la Riviera che vorrei, che immagino, lo so, ma è difficile immaginarla, e ancor più difficile sognarla, perché a una certa età i sogni chissà perché guardano più volentieri indietro, dove sono i ricordi, perché si sa che un conto è sognare altro è guardare di là dalla finestra o dalla ringhiera di un lungomare o da una collina la realtà nel sole e nel

MARIO DENTONE
SCRITTORE E SAGGISTA

«La mia Riviera? A una certa età i sogni chissà perché guardano più volentieri indietro dove sono i ricordi»

«Vorrei si riuscissero ad ascoltare i propri passi, non solo prima dell'alba ma nel pomeriggio assonnato e la sera»

vento. Vorrei che per quel che ancora si può le case fossero tutte ridipinte coi colori che solo la vecchia Riviera di luce, di mare e di vento, sa avere, a guardare il mare da quelle finestre spesso spruzzate dal sale, e che non sorgessero mai più davanti al mare palazzoni con un piano sempre più su, e che i carruggi apparissero puliti e con i vecchi odori del mattino: caffè e brioches, e focaccia, e della sera: farinata e magari, ma sì, l'odor di vino delle antiche osterie.

Vorrei che si riuscissero ad ascoltare i propri passi, non solo al mattino prima dell'alba, ma nel pomeriggio assolato e assonnato, e nella sera delle poche luci e delle lunghe ombre come fantasmi. Vorrei che l'uomo, noi insomma, imparasse l'umiltà di

adeguarsi lui alla natura, e non pretendere di adeguare la natura a sé, alle proprie volontà e comodità, ai mostri del progresso tecnico e industriale di ruspe capaci di fare spiagge di finta sabbia per accrescere il flusso di turisti, ai camion betoniere capaci di versare tonnellate di cemento a costruire muri e dighe e palazzi, che intanto...

Prima o poi, dicevano i nostri vecchi pescatori così come i vecchi contadini, la natura si riprende ciò che le hai tolto, perché è lei che comanda: il mare che ci vince, il vento che ci punisce, il bosco che si ammala e non ti dà più ciò che gli imponi di darti con prodotti chimici, diserbanti, veleni.

Vorrei che le ruspe servissero a scavare sotto anziché ad ammucciare sabbia per ammucciare ombrelloni, vorrei che i camion betoniere versassero tonnellate di cemento per fare garages sotto strade e case, oggi che l'uomo si ritiene onnipotente, così da far sparire le auto, e che i nostri centri storici fossero di passi di gente e voci serene...

Ma se scrivi vorrei significa che non avrai. Sogna pure dunque, che il sogno nessuno te lo potrà rubare, e ricorda che: "Non si può cacciare il vento, accerchiarlo, impadronirsene. Non si può sparare sulle onde, uccidere il mare" come scrisse Proust.

E che "Il vento era là, pronto a soffiare; il mare era là, pronto a ruggire. Impossibile imbavagliare quella bocca: il vento. Impossibile strappare i denti a quelle fauci: il mare" e scrisse Victor Hugo.

Scusate: ho solo sognato, appunto.